

# Dai Conservatori al Centro

di Luigi Maffezzoli

## 1. Il clima del primo Ottocento: colpi di Stato e tafferugli

Cerchiamo di entrare nel clima Ottocentesco, facendo un salto indietro di duecento anni. Sembra impossibile. Invece è estremamente attuale riflettere su quanto accadde e sulle origini di un partito che ha guidato volente o nolente questo Cantone per – di fatto – 150 anni. Parliamo del Ticino. Ma pensiamo a Washington, a Capitol Hill 2021. O a Brasilia 2023.

Dopo il periodo della Restaurazione (col primo Consiglio di Stato nel 1815) e il governo dei Landamani arriviamo fin verso il 1830 con la prima Grande Riforma della Costituzione di Stefano Franscini. Nel nuovo Gran Consiglio su 114 deputati si contavano 20 sacerdoti.

**È in questo periodo che si delineano le due correnti politiche** che daranno vita ai “**Liberali-radicali**” (Luvini, Pioda, Franscini, Galli, Peri...) da una parte e dall'altra parte ai “**Liberali-moderati**” che potremmo definire i primi “**Conservatori**” (Corrado Molo, Vincenzo Borsa, e ferventi cattolici come Giacomo Lotti, Benedetto Pometta, Corrado Molo, Ferdinando Cattaneo, p. Angelico Cattaneo, G.B. Riva, Angelo Somazzi...).

Dopo le elezioni del 24 febbraio 1839, i conservatori si trovarono in forte maggioranza. Ma nel dicembre 1839 scoppia una insurrezione e viene creato nuovo governo radicale.

Risse e tafferugli tra radicali e conservatori nel 1840 sono all'ordine del giorno. La controrivoluzione del luglio 1841 e la fucilazione del conservatore Giuseppe Nessi restano elementi fondamentali per comprendere il clima del tempo e degli anni che seguiranno.

## 2. Partito di cattolici: confusione tra religione e politica

Non esiste un atto di nascita ufficiale del partito, con un congresso o un comitato fondatore. Storicamente lo si fa risalire a metà Ottocento, quando Bernardino Lurati nel 1855 si fa promotore del **Partito liberal-conservatore**, in risposta a un altro “colpo di stato” organizzato dal Partito liberale al potere. Offre così una casa comune ai gruppi di matrice conservatrice che già operavano nel Cantone a partire dalla riforma costituzionale del 1830.

Sono gli anni in cui i cattolici si compattano e si organizzano in un movimento di Azione cattolica (tra i primi in Europa) a difesa del papa regnante minacciato. Nel 1861 viene creata una Sezione ticinese della *Società di Pio IX (detta Società Piana)*.

Sono per la maggior parte giovani e non separano troppo l'impegno religioso dall'impegno politico, creando confusione fra i due piani fino a mettere in imbarazzo persino le gerarchie cattoliche, anche in Vaticano. La Società di Pio IX era, di fatto, contemporaneamente militanza religiosa e impegno politico, tanto che qualche decennio dopo ci si vedrà costretti addirittura a cambiare un paio di volte il nome all'organizzazione per distinguere i due campi (Società dei cattolici ticinesi; Unione Popolare cattolica ticinese).

Al vertice della Società Piana ritroviamo i grandi protagonisti del Partito liberal-conservatore: l'intransigente Gioachimo Respini o il più liberale Agostino Soldati (fondatore del Corriere del Ticino); Giuseppe Cattori, Angelo Tarchini, Giorgio Casella. In alcuni casi, il presidente

dell'Azione cattolica era contemporaneamente presidente del Partito o addirittura consigliere di Stato (Respini nel 1890, quando fu assassinato Luigi Rossi).

**I punti di forza del *Partito liberal-conservatore*** sono quelli che accompagneranno in seguito la vita politica di questa compagine: accanto alla *riforma elettorale* e alla *riforma giudiziaria*, ci sono la **libertà religiosa e d'insegnamento, difesa dei diritti del clero**.

Siamo nel 1869 quando Ermenegildo Rossi diventa il primo conservatore a entrare in governo, eletto consigliere di Stato. Sei anni dopo, nel 1875, il partito conquista per la prima volta la maggioranza in parlamento, mentre nel 1877 ottiene la maggioranza assoluta in Consiglio di Stato, con l'ingresso di cinque suoi rappresentanti guidati dall'intransigente Gioachimo Respini.

Sono gli anni dei grandi contrasti e degli scontri – anche fisici – con i liberali. All'apice di questi scontri, in occasione dell'insurrezione radicale dell'11 settembre 1890, il giovanissimo consigliere di Stato Luigi Rossi viene assassinato a soli 26 anni all'interno del palazzo governativo, a Bellinzona. Anche qui, ancora un assalto al Palazzo. Luigi Rossi, che ha politicamente un ruolo marginale nella storia del partito, diventa icona e simbolo di questo stesso partito.

La morte di Gioachimo Respini, nel 1899, quindi proprio allo scadere del secolo, mette fine in qualche modo alla confusione tra religione e politica, ad un intransigentismo che aveva spaccato il partito (“giubiaschesi” e “respiniani”, nel 1896) e diviso il Cantone.

### 3. Il nome del partito: una questione legata all'identità

Il nome del partito è sempre stato significativo e identitario. I termini “liberal-conservatore”, “conservatore”, “popolare” e “democratico” (mai “cattolico”), hanno sempre definito un'identità precisa e un riferimento a valori fondanti.

Se oggi a livello svizzero l'ex Partito popolare democratico cristiano (il CVP, *Christlichdemokratische Volkspartei*) ha cambiato nome soprattutto per scrollarsi di dosso l'ormai scomodo e sempre meno accettato referente cristiano, in Ticino, l'omologo PPD quella “C” di “cristiano” tanto denigrata oggi, in realtà non c'è mai stata, nonostante il nome del partito sia cambiato alcune volte nella sua lunga storia.

La prima denominazione a metà Ottocento, abbiamo visto che è *Partito liberal-conservatore*, in opposizione netta con i liberali-radicali di matrice anticlericale.

Il partito abbandona ogni riferimento liberale e nel 1890, l'anno della “rivoluzione liberale” e dell'assalto al Palazzo delle Orsoline con la morte di Luigi Rossi, e prende il nome di **Partito conservatore**. «Il partito conservatore, che si chiama così perché attinge le proprie virtù riformatrici nell'immenso serbatoio delle energie tradizionali, deve saper conciliare l'amore del passato con le vedute e con gli ardimenti dell'avvenire» (Giuseppe Motta, 25 gennaio 1912).

Il programma del Partito conservatore, approvato a Giubiasco il 1896, conservava «rispetto sincero e difesa leale di tutti i diritti della Chiesa Cattolica (...) e si assume l'obbligo di conservarli e difenderli lealmente».

Un dibattito di primo piano si svolge, agli inizi del Novecento, attorno al nome del partito

Nel 1913 i conservatori ticinesi decisero di ratificare un nuovo programma ed un nuovo statuto, che si accordassero a quanto già deciso a livello nazionale. In occasione del congresso tenutosi a Bellinzona nel 1913 i delegati scelsero quindi la denominazione di **Partito conservatore democratico ticinese** (PCDT).

Qui è importante sottolineare il significativo contributo che in seguito don Luigi Sturzo ebbe in Ticino direi più ancora che in Italia (dove prevalse una “Democrazia Cristiana” rispetto ad un “Partito Popolare”), scrivendo da esule sul “Popolo e Libertà”, per merito del suo direttore don Francesco Alberti.

Per Sturzo, lo scopo era quello «di portare i cattolici a studiare i problemi politici al lume dei principi morali e della scuola cristiano-sociale, e a realizzarli in regime democratico». Quindi, prima i cattolici devono essere tali, cioè coerenti con l’insegnamento del Vangelo (e quindi cristianamente formati). Poi, devono studiare i problemi politici partendo da questa formazione che offre loro i grandi principi morali e cristiano-sociali.

Anche grazie agli impulsi di Sturzo, il *Partito conservatore democratico* non ha mai alla tentazione di denominarsi cattolico, poiché come scriveva nel gennaio 1919, «è superfluo chiarire perché non ci siamo chiamati partito cattolico: i due termini sono antitetici, il cattolicesimo è religioso, è universalità; il partito è politica, è divisione».

Una convinzione che ha fatto breccia in Ticino, tra gli uomini che hanno guidato il Partito conservatore, anche grazie al vescovo Aurelio Bacciarini. Sono molti i suoi interventi che hanno voluto distinguere tra fede e politica. Possiamo riassumere la posizione di Bacciarini citando un suo discorso sull’Azione cattolica e il suo rapporto con la politica (nel 1921 rivolto al clero riunito a Balerna), dove indirettamente difende la laicità del partito.

*“L’Azione cattolica è superiore alla politica ed ai partiti. Se c’entra la politica:*

- a) *Ci si arresta subito. Una delle ragioni per cui la Società Piana si arrestò nella sua vita e nel suo sviluppo, fu precisamente perché prese aspetto politico;*
- b) *Non conquista più nessuno del campo avversario”.*

Ribaltando questi concetti sul partito possiamo dire che: se il partito entra con le sue legittime diverse visioni nelle questioni religiose, confondendo il piano politico con quello religioso, porta rottura e discordia in un campo che non è suo (quello ecclesiale).

Ma soprattutto, quel “non conquista nessuno” significa che se i cattolici confondono la religione con la politica, la loro testimonianza di un messaggio rivolto ad ogni uomo diventa fasullo e non più credibile, perché non più universale ma di parte.

Facciamo un salto di mezzo secolo. Il Sessantotto irrompe anche in campo conservatore, soprattutto con la volontà dei più giovani (caratteristica ricorrente) di sparigliare le carte. Così, il 1970 diventa l’anno di un nuovo nome per il partito. Un nome che arriva quasi per caso, senza coinvolgere la base prima del Congresso del 21 giugno che riunisce a Lugano oltre mille delegati sotto la guida del presidente Alberto Stefani.

Stefani sapeva e voleva cambiare nome. Chi lo ha accompagnato in auto da Giornico a Lugano per il congresso (Attilio Grandi che da un paio d’anni aveva sostituito Alberto Lepori nella direzione del quotidiano Popolo e Libertà) ricorda che, mentre fumava le sue sigarette, gli ha confidato: dobbiamo decidere di cambiare nome. Dobbiamo metter dentro il popolo, come il partito popolare di Sturzo. Una decisione importante, carica di ideali.

Al Congresso non ci fu una grande discussione. Anche se in gennaio a Muralto i giovani ne avevano auspicato ampiamente il cambiamento.

Ma quando Stefani propone il nome "Partito popolare", un giovane Fulvio Caccia interviene e aggiunge il "democratico". Quindi la nuova denominazione, **Partito popolare democratico (PPD)**, viene suggerita da un giovane Fulvio Caccia, rappresentante di quei cattolici democratici cresciuti frequentando le Settimane sociali francesi, studiando l'insegnamento sociale della Chiesa e approfondendo gli scritti di don Sturzo, padre dei popolari italiani e fautore della laicità del partito.

## **Il Centro**

Il 25 giugno 2022 a Cadempino si compie l'ultimo atto. Il Partito popolare democratico, più sulla spinta del partito svizzero che ha voluto eliminare la scomoda "C" di cristiano, che non per convinzione propria, decide di cambiare il proprio nome in "Il Centro". Se è vero quanto detto che il nome ha sempre definito un'identità, oggi occorre dare identità e valori a questo nome.

La strada che il partito ha individuato è quella di riflettere su quattro piste di lavoro che possano dare sostanza al nome. Anzi, che dovranno dare sostanza e identità ad un nome che immediatamente non richiama ai valori di riferimento e ad una precisa identità. I quattro gruppi di lavoro sono: 1. Ispirazione cristiana (Luca Pagani/Manuel Aostalli); 2. Economia e lavoro (Fabio Regazzi/Giorgio Fonio); 3. Intergenerazione: giovani e meno giovani (Marco Profeta/Marialuisa Delcò); 4. Famiglia allargata o tradizionale (Sabrina Gendotti/Alice Croce).

È da questa impalcatura che il Centro dovrà dare significato forte e identità al nome. I quattro gruppi di lavoro devono servire a questo scopo: dare immediatezza al nome e alla sua identità.

### **4. Il ruolo marginale delle donne**

Questa mattinata, ben preparata e ben seguita, ha finora ricevuto da più parti una sola critica: quattro uomini relatori e nessuna donna. Fino a qualche anno fa, nessuno l'avrebbe notato. Oggi la sensibilità è diversa. E il partito ne deve prendere coscienza.

***La questione femminile non è una questione solamente femminile.*** Non tocca alle donne rivendicare spazi come fossero una "categoria", al pari di altre di tipo sociale, religioso, economico. Le donne sono la popolazione esattamente come gli uomini. E gli uomini devono farsi carico di un cammino di riconoscimento che va a vantaggio della popolazione tutta, e non di una sola parte.

Nella storia del partito, le donne non hanno mai avuto visibilità e ruoli significativi fino all'acquisizione del diritto di voto del 1971.

Lasciamo perdere quello che raccontava Tito Tettamanti quando, giovanissimo candidato in Gran Consiglio, si recò in un paese del Malcantone cercando un correligionario del posto. Bussando alla porta di casa, esce la moglie: "Lu l'è chi per i vutaziun! Non si preoccupi. La scheda la daga a mi! Perché si ricordi: l'uomo all'urna, la donna al focolare. Ma la scheda la sa fa giò chi, al camin!". Be' non è questo il potere che alle donne va riconosciuto in politica.

E nel Partito Popolare Democratico ci sono tre fasi storiche che vanno ricordate.

**La prima**, quando appunto nel 1971 entrarono per la prima volta le donne in parlamento, su undici deputate, cinque<sup>1</sup> erano del “nuovo” Partito popolare democratico. Ma furono votate perché dietro a loro c’era l’Unione femminile cattolica ticinese (UFCT) che era una potenza e che soprattutto per anni aveva formato una coscienza sociale e partecipativa nelle donne ticinesi. C’era un cammino, una condivisione. Che non era stata svolta però all’interno del partito. Sono gli anni di personaggi importanti come Ersilia Fossati o Rosita Genardini (che nel Locarnese arriva seconda dopo un tale Flavio Cotti, e che condizionerà in positivo la politica assistenziale del partito e del Cantone in quegli anni) o Ilda Rossi.

La riprova che il bacino di formazione delle donne fosse altrove rispetto al partito, arriva ben presto. Quando si tratta di rinnovare agli inizi degli anni Ottanta il gruppetto delle donne in Gran Consiglio, l’UFCT ha già perso a causa del Sessantotto gran parte della sua base. E le donne candidate prima (nessuna per il Consiglio di Stato) ed elette poi, scendono a tre. Una figura certamente significativa è Mimi Lepori Bonetti (che diventerà la prima vicepresidente PPD nel 1989). Lo è per la sua intelligenza politica, per la sua capacità e le sue indubbie doti. Non perché rappresentasse in qualche modo una base femminile o un gruppo aggregato di donne popolari democratiche.

Rosemarie Porta-Maricelli diede vita nel 1981 alla Commissione cantonale Donne PPD su impulso di una figura chiave per la promozione delle donne nel partito: Flavio Cotti. Se le donne hanno ottenuto spazio e considerazione per dimostrare la loro competenza e la loro capacità di arricchire la politica cantonale, fu soprattutto grazie a Flavio Cotti, quindi a un uomo.

Lo riconosce senza alcun dubbio anche Chiara Simoneschi Cortesi, grande protagonista della **seconda fase** di rilancio della presenza femminile nel PPD. È soprattutto grazie a lei che nel 1985 viene fondata ***l’Associazione Donne PPD*** per la necessità di trasporre nella pratica il principio di parità fra i sessi;

*(«scopo dell’associazione era ed è la promozione della formazione ed informazione politica delle sue socie, la partecipazione attiva negli organi partitici a tutti i livelli e la presenza quantitativa e qualitativa nelle istituzioni. Il motto di allora “presenza e partecipazione” non ci ha mai abbandonato e costituisce ancora oggi il fil rouge della nostra azione politica».)*

L’Associazione Donne PPD estende la sua collaborazione anche a livello nazionale, ma soprattutto dà impulso ad iniziative cantonali in favore del riconoscimento della parità.

La **terza fase**, che arriva i giorni nostri, è di ridimensionamento del ruolo delle donne e della stessa Associazione Donne nel partito. Non sono io a dirlo. Sono la stessa Chiara S. C. e Monica Duca Widmer che le è succeduta alla presidenza dell’Associazione, che riconoscono che quella spinta che le aveva portate nel partito, si è esaurita.

Un esempio evidente: quando nel 2007 tre candidate in Gran Consiglio (3 non più 5) non si ripresentano diventa urgente trovare nuove candidate. Una grande mobilitazione permise di trovarne ben 24, più Duca Widmer che si candidò anche per il Consiglio di Stato. Eppure, nonostante il gran numero di candidate, solo quest’ultima venne eletta in Gran Consiglio (del quale fu nominata vicepresidente nel 2007). La spinta propulsiva, ma soprattutto la

---

<sup>1</sup> Genardini, Fossati, Dionigia Duchini, Ilda Rossi e Rosita Mattei

carica ideale (e non solo ideale) di Chiara S. C. (prima donna ticinese ad assumere la carica di presidente del Consiglio nazionale) perdono slancio.

L'assemblea del 15 gennaio 2023, con la nuova presidente Lara Comini, può essere l'occasione per riprendere quello slancio.

## 5. Un partito di uomini, un partito di giovani

Parlare di giovani in politica sembrerebbe doveroso perché politicamente corretto. Ma non è dei giovani come categoria che vorrei parlare, o delle politiche giovanili, che sono tutt'altro discorso. Parlare dei giovani nel partito è fondamentale perché hanno sempre condizionato e guidato le scelte del partito nei momenti cruciali di cambiamento.

Nell'Ottocento troviamo personaggi chiave come Gioachimo Respini (1836), che diventa granconsigliere a 31 anni; Martino Pedrazzini (1843), consigliere nazionale a 30 anni; consigliere di Stato a 32; Agostino Soldati (1857), presidente della Società di Pio IX a 20 anni, granconsigliere a 26, a 32 anni consigliere agli Stati, 33 anni consigliere di Stato; Luigi Rossi (1864) granconsigliere a 25 anni, consigliere di Stato a 26 anni.

A inizio Novecento, quando finisce l'era Respini, saranno i giovani a condurre le sorti di una nuova e diversa politica. Siamo negli anni della conquista del potere da parte dei conservatori. Giovani che davano anima e corpo (ma anche la vita stessa) per il partito. Giovani che non furono un'eccezione ma una costante nella storia del partito.

Quando nel 1896 i "giubiaschesi" prevalgono sull'intransigentismo dei "respiniani", alla nuova maggioranza aderisce una nuova generazione di politici – dal 25enne Giuseppe Motta al 22enne Angelo Tarchini, o ai fratelli Eligio e don Angiolo Pometta. Questa politica sarà quella che guiderà la linea del partito all'inizio del secolo.

Il destino del Partito conservatore democratico ticinese fu poi, durante gli anni Venti, strettamente legato alla figura di Giuseppe Cattori (1866-1932), avvocato, creciuto politicamente da ragazzo alla scuola di Respini<sup>2</sup>, ma di tutt'altro stampo dopo la morte di lui. Eletto in Consiglio di Stato nel 1909. La sua politica puntò sempre sull'equilibrio delle forze in campo.

*Cattori traghetta il Cantone – all'indomani della grave crisi della Grande guerra – dal sistema maggioritario, contestato, a quello proporzionale ed al governo detto "di paese". Il clima era ancora segnato dalla lotta politica dei decenni precedenti. Ma una svolta sopravviene nel 1922, quando gli elettori ticinesi vengono chiamati alle urne per esprimersi sulla cosiddetta "formula Cattori", ovvero una nuova regola costituzionale per la ripartizione dei seggi in governo: «Alla tenace lotta promossa dai partiti dell'opposizione, capeggiati dal Partito conservatore, allo scopo di introdurre il sistema proporzionale per le elezioni del Consiglio di Stato, arride il successo e si istituisce il cosiddetto Governo di Paese, composto di due liberali, un conservatore, un socialista un agrario», ed instaurato esattamente cento anni fa, nel 1923.*

---

<sup>2</sup> Schieratosi con i "respiniani" durante lo scisma del 1896, alla riunificazione del Partito conservatore venne nominato nel 1901 redattore del «Popolo e Libertà», giornale che diresse per vent'anni.

I primi anni Venti furono caratterizzati anche dalla nascita del **movimento giovanile del partito**. La **Guardia Luigi Rossi** venne infatti fondata a Bellinzona il 4 febbraio 1923 allo scopo di riunire in un'associazione i giovani del PCDT.

Una data che andrebbe ricordata dai giovani del Centro, perché questa organizzazione è stata la vera fucina, fino ai giorni nostri, del cuore del partito. Delle idee, delle iniziative, della formazione politica, sociale e culturale di uomini che hanno fatto grande il partito e soprattutto che hanno gestito il Cantone.

Interessante la decisione, da parte dei fondatori (tra questi don Francesco Alberti, direttore antifascista del Popolo e Libertà), di non darsi un programma ma di adottare il programma del partito prefiggendosi di sostenerlo attraverso l'azione. Quindi, fin dall'inizio, furono loro a dare forza e sostegno all'alleanza di governo con socialisti e agrari. Immaginatevi voi le critiche soprattutto di fronte ad un accordo con i socialisti condannati dalla Chiesa.

Non che all'inizio facessero l'unanimità. I giovani conservatori luganesi, per esempio (Alfonso Riva, Felice Bordoni, Alberto Rossi e Giovanni Polar) intorno al periodico *La Voce dei giovani conservatori democratici*, criticarono questa scelta auspicando un avvicinamento alle tendenze espresse dal partito fascista italiano. Poi, pur restando con tendenze reazionarie, Riva (comandante) e Rossi (direttore del Guardista) entrarono nei ranghi della Guardia creando non pochi grattacapi per le loro simpatie filofasciste.

Ad opporsi – ecco un'altra figura chiave giovanile – Giuseppe Lepori (1902-1968) al quale faranno riferimento personaggi come Amedeo Boffa (1900-1966) o Riccardo Rossi (1901-1986). Tutti protagonisti della politica cantonale e nazionale (consigliere federale e consiglieri nazionali).

Nei primi anni Sessanta, il *Guardista* diventa *Politica giovanile*. È una svolta anche questa. È la nuova generazione di giovani conservatori che si è formata seguendo le Settimane sociali dei cattolici francesi, dell'insegnamento sociale della Chiesa, del cattolicesimo democratico italiano, del gruppo di Dialoghi (che nasce come supplemento del Popolo e Libertà prima di diventare rivista autonoma). Da queste fila usciranno Alberto Lepori, Flavio Cotti e Fulvio Caccia, per limitarsi a qualche nome. Ma anche Giorgio Zappa ed Ettore Cavadini che non possiamo non ricordare oggi qui, già presidenti e fondatori del "Circolo Culturale L'Incontro".

*Nel Partito conservatore le insoddisfazioni dei giovani nei confronti della «vecchia politica» confluirono il 29 giugno del 1968 nel Movimento d'opposizione politica (MOP), un raggruppamento «che aveva come fine quello di raggiungere una società senza classi, partendo da un giudizio di inefficacia dei partiti e della sterile opposizione tra destra e sinistra». Il MOP ebbe vita breve, troppo marcate erano le differenze tra gli attivisti per itinerari biografici ed orizzonti ideologici; ebbe però il merito di gettare un primo sasso nello stagno delle anchilosate liturgie che impedivano di fatto di liberare energie fresche nel corpo del partito. Ma ciò che impensieriva i vertici, indisponendoli, erano soprattutto le voci che salivano dalle file del movimento giovanile «ufficiale», la ex Guardia Luigi Rossi, ora presente sulla scena con il lunghissimo nome di Associazione dei Giovani Democratici Conservatori Ticinesi (AGCDT). Dal gennaio del 1968 Flavio Cotti aveva ceduto la presidenza del sodalizio a Fulvio Caccia, il quale ruppe gli argini del moderatismo osservando, sulle colonne del periodico «Politica giovanile», ch'era tempo di «abbandonare ogni dogmatismo in favore di una riflessione improntata a un sano relativismo storico». Si trattava, continuava Caccia, di andare oltre i confini della «cattolicità»: «il ricupero degli evidenti rapporti tra sfera religiosa e sfera politica è lasciato alla coscienza personale». Ma l'affondo, sui temi ideali quali il*

*riferimento all'ispirazione cristiana e alla dottrina sociale della Chiesa, avvenne nel gennaio successivo, al congresso di Muralto.*

Sono le questioni del popolarismo e della democrazia, che abbiamo già visto col cambio del nome del partito nel 1970. Ma anche i temi della solidarietà, della giustizia sociale, della pace, della sussidiarietà che diventano centrali anche nella politica del partito di quegli anni.

*Politica giovanile* però, con questa linea, non accontenta tutti. Anzi. Sulle sue pagine non mancano interventi polemici di guardisti della prima ora, che si sentono traditi da quella che considerano una politica troppo di sinistra.

Potremmo arrivare ai giorni nostri. Ma ciò che vorrei sottolineare è che i grandi cambiamenti all'interno del partito sono avvenuti quando i giovani hanno preso coscienza e imposto una linea politica che la classe dirigente del partito ha accettato oppure non ha ostacolato.

## 6. Democrazia e Libertà

Gli anni Trenta erano, in Europa, quelli dell'inarrestabile ascesa dei totalitarismi.

La morte di Giuseppe Cattori nel 1932, la difficile crisi economica e la nascita di gruppi antidemocratici conducono i partiti storici ad una nuova formula governativa chiamata dell'"Era nuova", instaurata nel 1935, con i consiglieri di Stato conservatori Enrico Celio ed Angiolo Martignoni alleati dei liberali.

Di fronte alla crescente penetrazione del pensiero fascista nel Ticino, «Popolo e Libertà» già nel 1926 presentava un programma del Partito conservatore democratico ticinese **interamente fondato sulla libertà: di coscienza e credenza, d'insegnamento e di lavoro, e sul piano politico dell'irrinunciabile libertà d'opinione.**

Durante gli anni Trenta, lo abbiamo già visto, lo stesso giornale anima una vera e propria resistenza antifascista, portata avanti dal direttore don Francesco Alberti, che intreccia una collaborazione giornalistica con don Luigi Sturzo, fondatore del Partito popolare italiano (PPI) nel 1919.

Ma in quel periodo storico è importante sottolineare che schierarsi per la libertà e per la democrazia, contro i totalitarismi che affascinavano soprattutto alcune frange cattoliche ossessionate dalla minaccia del comunismo, non era scontato e non era una scelta facile.

Non dimentichiamo le simpatie di Giuseppe Motta (1871-1940) - nei confronti di Mussolini e l'ammirazione per l'Italia nella sua cultura e nel suo popolo, che per molti non poteva essere separato dal regime che andava instaurandosi in Italia. Motta – sincero democratico come lo definisce Panzera – guidò però la diplomazia svizzera negli anni Trenta criticato severamente per "l'incompleta partecipazione alle sanzioni contro l'Italia per l'aggressione all'Etiopia" (tema estremamente attuale nella discussione sulla neutralità svizzera di fronte all'aggressione russa in Ucraina). Ma criticato anche per il troppo affrettato riconoscimento dell'impero italiano.

Così come il Giornale del Popolo di don Leber sostenne la causa dei franchisti durante la guerra civile spagnola e nei confronti dell'Italia ci volle parecchio tempo prima di comprendere che il regime fascista non era voluto dalla Provvidenza, così come si credeva dopo la firma dei Patti Lateranensi.



## 7. Gli anni della responsabilità

Dagli anni Sessanta (1961) il partito è guidato da Alberto Stefani. Figura di grande spessore che ha saputo traghettare il Partito conservatore del dopoguerra, verso il Partito popolare democratico della modernità (fino al 1981).

Sono gli anni degli scandali in Consiglio di Stato con tre dimissioni eccellenti (Tito Tettamanti 1960; Angelo Pellegrini 1968; Fabio Vassalli 1977) che scuotono la base conservatrice.

Stefani alla fine decide di voltar pagina, esortando ad individuare candidati «completamente estranei a possibili altre implicazioni», politici «provenienti da ambienti professionali insospettabili». Di qui la designazione di Fulvio Caccia, già presidente del Movimento giovanile, classe 1942, ingegnere elettrotecnico, docente di fisica e direttore del Liceo cantonale. Personalità dunque al di sopra di ogni sospetto, vicino alla sinistra del partito (anche lui, come Lepori, attivo nel gruppo di «Dialoghi») e sensibile all'istanze sociali, scientifiche e ambientali.

Caccia affianca Flavio Cotti in un governo dove sono presenti il socialista Benito Bernasconi (amico di mons. Del Pietro, col quale elaborerà in segreto politiche sociali in favore dei lavoratori e delle classi meno abbienti), e i liberali Argante Righetti e Ugo Sadis.

Sono gli anni della crisi petrolifera del biennio 1974-75, con gravi conseguenze sul piano dell'occupazione e degli investimenti. Ad un'economia debole si aggiungono finanze dissestate alle quali i tre partiti risposero con un accordo di collaborazione (deciso in realtà dai tre presidenti di partito: Alberto Stefani per il PPD, Luigi Generali per il PLRT ed Elios Giorgetti per il PST). L'accordo prevedeva una redistribuzione/ristrutturazione dei dipartimenti; con l'istituzione dell'Ambiente, i popolari democratici si vedevano finalmente riconoscere una centralità nella compagine governativa che negli anni era venuta meno, accrescendo frustrazioni e un sentimento di emarginazione.

Il Consiglio di Stato 6 luglio 1977		
Ugo Sadis	LR	Pubblica Educazione e Finanze
Benito Bernasconi	S	Opere Sociali e Controllo
Flavio Cotti	PPD	Economia pubblica, Giustizia e Militare
Fulvio Caccia	PPD	Ambiente e Polizia
Argante Righetti	LR	Pubbliche Costruzioni e Interno

Con Caccia prima e con Renzo Respini poi, il partito è stato all'avanguardia sui temi ambientali e di pianificazione del territorio. Oggi il Ticino sopravvive ecologicamente grazie a quanto Mario Camani e Benedetto Antonini hanno fatto attuando le politiche indicate da Caccia e Respini.

## 8. Il Rapporto Jauch

*A metà degli anni Ottanta, il rischio di perdere un seggio in Consiglio di Stato si fa sempre più concreto. Il Partito non rimane comunque inerte, prigioniero di un ineluttabile destino. Proprio sotto la presidenza Cotti, che nel frattempo aveva sostituito Stefani, prende corpo l'idea di affidare ad un gruppo di lavoro diretto dal professor Dino Jauch la stesura di un rapporto sullo «stato e le prospettive» del PPD (settembre 1984). Il testo – entrato negli annali come «Rapporto '87» o semplicemente come «Rapporto Jauch» – non si limita a stilare un referto clinico sui mali, veri o immaginari, che affliggono i popolari democratici, compito che pure occupa numerose pagine, ma di **allargare il perimetro analitico all'intera società ticinese, alle sue convulsioni e contraddizioni**. Non sono numerosi i documenti politici che, dall'opera del Frascini in poi, si sono posti ambizioni del genere, ossia di calare la vita di un partito storico nel contesto generale in cui si trova ad operare. La novità risiede sia nel linguaggio, sia nell'approccio, specchio della formazione e degli interessi scientifici di Dino Jauch, docente di economia politica e di sociologia al Liceo economico-sociale di Bellinzona, nonché direttore dello stesso.*

Suddiviso in otto capitoli, il documento lascia sullo sfondo l'analisi dei flussi elettorali per occuparsi di **questioni di metodo**: in altre parole, la preoccupazione consiste nel predisporre un'adeguata cassetta degli attrezzi per cogliere le correnti di profondità che nel secondo dopoguerra avevano investito e scompaginato le sfere della politica, erodendo quel capitale di fiducia che a lungo aveva permesso al sistema dei partiti di funzionare senza generare eccessivi attriti.

Sottoposto al vaglio del congresso il 14 dicembre 1985, una platea formata da mille delegati, il documento suscitò un amplissimo dibattito; rappresentò probabilmente, per la quantità e la qualità degli interventi, il punto più alto di elaborazione del Partito nel secondo dopoguerra.

Sicuramente rimasto tale anche in seguito. Oggi abbiamo bisogno di un nuovo Rapporto Jauch? Non lo so. Certamente gli elementi di quella analisi sono da riprendere: la disaffezione alla politica, l'astensionismo, la scheda senza intestazione che personalizza la politica deresponsabilizzando sui contenuti. La comunicazione che banalizza e non forma. Il populismo e questo strisciante, continuo odio che viene instillato goccia dopo goccia tra la gente.

Dopo il cambio di nome (Il Centro) il partito ha oggi bisogno di una nuova altrettanto approfondita riflessione su se stesso ma anche sulla società in cui opera, e sulla sua collocazione in una società che ha abbandonato in pochi decenni, punti di riferimento, certezze, tradizioni, modalità di comunicare e visioni sull'uomo e sulla casa comune.

## **9. Contenuti che da sempre costituiscono l'identità del partito**

### **La scuola e l'educazione**

Laicizzazione della scuola (da metà Ottocento). Scuola pubblica e scuola confessionale (poi privata). L'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche. Scuole maggiori e scuole medie. I livelli. Il sistema duale. L'università in Ticino.

### **Il rapporto Stato e Chiesa**

Rapporti tra Stato e Chiesa. Ispirazione cristiana e laicità dello Stato. Dalla religione di Stato all'art. 24 della Costituzione.

### **La famiglia**

La difesa della famiglia come nucleo fondamentale della società. Ambito privilegiato nel quale la persona può crescere, sviluppare personalità e capacità di dialogo, apprendere valori di solidarietà e responsabilità sociale. Introduzione del divorzio. Diritto alla diversità. Unioni registrate (2007). Matrimonio per tutti (2021).

### **Sanità e socialità**

Non è un problema fino al dopoguerra. Cliniche private religiose. Sanità per tutti. Il diritto alla vita e la dignità della morte. Aborto (soluzione dei termini) e difesa della vita in ogni suo momento. Scelte di politica sociale. Sostegno alle persone in difficoltà. Lotta alla droga e prevenzione: stupefacenti e dipendenze.

### **Economia di mercato e lavoro**

Dialettica tra una destra economica, fautrice del liberalismo capitalista, e un'attenzione cristiano sociale, ispirata al sindacato Ocst. L'influenza delle due correnti a livello cantonale e a livello nazionale. Promozione dell'imprenditorialità di singoli e di gruppi. Il lavoro come supporto della dignità della persona e sostegno della famiglia. Lotta alla disoccupazione e politica dei frontalieri. La dottrina sociale della Chiesa e il bene comune. La proprietà privata. Il principio della sussidiarietà.

### **Ambiente e territorio**

Politica del territorio. Lo sviluppo urbano. La salvaguardia delle zone montane. Sostegno all'agricoltura. Politica dei trasporti, pubblici e privati. Ecologia e cura dell'ambiente. Limiti delle risorse e gestione razionale dei mezzi a disposizione.